



**M**i sono occupato già altre volte di questa materia, ma l'orgia di rievocazioni fieramente antifasciste dell'ultimo 25 aprile mi spinge a ritornare sull'argomento. E non tanto per osservare che un antifascismo in assenza del fascismo è una manifestazione di acume politico pari a quella di un anticomunismo in assenza del comunismo. Quanto per alcune doverose considerazioni di ordine storico. Mi occupo di storia da molto tempo (la mia "opera prima" risale a quasi mezzo secolo fa, al 1971) e quindi mi considero un po' un addetto ai lavori.

Ho già scritto («*La storia come alibi della politica*») su "Social" del 21 settembre 2018) che la storia può essere falsificata non soltanto dicendo cose non vere,

## 25 APRILE E DINTORNI: QUANDO LA STORIA È UN OPTIONAL

tattoriale del fascismo in Italia, tacendo che all'epoca la maggior parte degli Stati europei era retta da sistemi dittatoriali o quantomeno fortemente autoritari: si andava dalle dittature più dure (in Russia e in Germania) a quelle più leggere, dai regimi a partito unico ai regimi a partito egemone, dai sistemi "senza partiti" a quelli che vietavano soltanto i partiti anti-sistema, dalle

l'antisemitismo. Ma l'altra metà della verità – quella che viene accuratamente taciuta – è che, al tempo, l'intera società europea era più o meno accentuatamente razzista, grandi democrazie comprese. In Inghilterra, per esempio, all'inizio della sua carriera politica Winston Churchill gratificava i sudditi delle stesse colonie britanniche con termini e concetti che mai in Italia furono usati verso i nostri libici e abissini. Per lui gli africani erano «*babbuini*», gli arabi erano «*senza valore*», gli indiani erano «*una bassa classe di servi e l'idea di metterli sullo stesso piano degli europei è rivoltante*» [Andrew Roberts: *Eminent Churchillians*. Londra 1994].

Ma, più che un generico razzismo, ciò che gli storici della domenica imputano al fascismo italiano sono l'antisemitismo e le leggi razziali del 1938, che in ogni caso – lo ricordo – non produssero né arresti né campi di concentramento. Si tace, però, che all'epoca l'antisemitismo aveva pieno diritto di cittadinanza nella società europea. A veicolarlo – assai prima che Adolf Hitler prendesse il potere in Germania – era stata la Chiesa Cattolica, fin dai suoi esordi. L'antisemitismo cristiano era detto "antigiudaismo" e si basava su pregiudizi religiosi anziché razziali. Aveva preso le mosse dall'accusa di deicidio rivolta cumulativamente al popolo ebraico, si era nutrito di persecuzioni anche sanguinose (si pensi alla Santa Inquisizione) e, in epoca più recente, aveva rinchiuso gli ebrei nei ghetti (famoso quello di Roma durante lo Stato Pontificio). Ancora nel 1938 – nell'anno delle leggi razziali italiane – su "L'Illustrazione Vaticana" il cattolico antifascista Alcide De Gasperi dava prova di un antiggiudaismo



ma anche dicendo una parte di cose vere e tacendone un'altra parte. Riferendo dei crimini degli uni – per esempio – e tacendo degli analoghi (o, talora, più gravi) crimini degli altri.

Oggi voglio soffermarmi su un altro metodo di falsificazione, quello che consiste nel trattare degli avvenimenti di un determinato periodo storico senza alcun riferimento al contesto temporale e ambientale del periodo stesso.

Per esempio, si fa opera di falsificazione quando si riferisce del sistema dit-

"dittature reali" alle repubbliche autoritarie. Aggiungo che, anche nelle rare democrazie (Inghilterra, Francia e poche "minori") il potere era esercitato in modo muscoloso, e che i metodi delle forze dell'ordine e degli apparati polizieschi erano molto energici. Orbene, essendo questo il contesto generale, il fatto che in Italia ci fosse una dittatura – peraltro abbastanza blanda – non dovrebbe meravigliare nessuno.

Altra accusa ricorrente: il razzismo. È vero, in Italia ci fu razzismo, fenomeno peraltro non sempre coincidente con

raffinato, al passo con i tempi del moderno antisemitismo europeo. Si vedano in particolare gli articoli pubblicati nella sua rubrica “La quindicina europea” alle date 1-15 marzo, 1-15 maggio, 15-30 maggio, 1-15 luglio, 16-31 agosto. Naturalmente, gli scritti di De Gasperi vengono oggi regolarmente ignorati, mentre ci si mostra scandalizzati per la collaborazione di Almirante a “La Difesa della Razza”.

E poi, la guerra. La mezza verità “ufficiale” è che Mussolini dichiarò la guerra nel 1940. Manca l'altra mezza verità, regolarmente taciuta nei talk show. E cioè che Mussolini non voleva la guerra. Era riuscito ad evitarla una prima volta nel 1938 (quando fu lui a salvare la pace alla conferenza di Monaco). E si era battuto fino all'ultimo giorno per evitarla anche nel 1939. Anzi, quando la guerra era comunque scoppiata, aveva continuato a portare avanti una sua mediazione, appoggiata dalla Francia, guardata con interesse dalla Germania, ma ostacolata e fatta poi naufragare dall'Inghilterra. La stessa Inghilterra che, lasciando sola l'Italia a difendere l'indipendenza dell'Austria nel 1934 e poi promuovendo le sanzioni contro di noi nel 1935, ci aveva costretti all'alleanza con la Germania.

Quanto alla guerra in sé, anche qui



si dice la verità, ma solo mezza verità. Vero è che iniziò con l'attacco della Germania nazista alla Polonia (verità ufficiale). Ma è altrettanto vero che subito dopo la Polonia fu attaccata anche dalla Russia comunista, che al Terzo Reich era legata da un'alleanza di fatto (il patto Ribbentrop-Molotov) che aveva lo scopo di programmare la spartizione dell'intera Europa Orientale fra Mosca e Berlino. La verità vera e completa è che a scatenare la seconda guerra mondiale non fu il “nazi-fascismo”, ma il “nazi-comunismo”. Mussolini era nettamente contrario sia al patto Ribbentrop-Molotov sia all'attacco alla Polonia. Mantenne l'Italia fuori

dal conflitto fino al giugno 1940, quando i tedeschi stavano per arrivare a Parigi e – secondo l'opinione allora prevalente – si avviavano a vincere definitivamente la guerra. Mussolini ebbe paura che Hitler potesse poi prendersela con l'Italia (come alcuni in Germania avrebbero voluto) e si affrettò ad entrare in guerra. Un errore di valutazione, quindi, non la partecipazione ad un disegno aggressivo su scala mondiale.

Qui mi fermo. Ho riempito le pagine prima ancora di arrivare alla Resistenza e al 25 aprile. Volendo, potrò tornare sull'argomento con un articolo successivo. Ma non è essenziale. Ritengo di aver già dimostrato che la storia è qualcosa di infinitamente più complesso delle semplificazioni dei talk show televisivi e delle celebrazioni ad *usum delphini*. Naturalmente, tutti i fatti, i dati, le circostanze che ho citato sono rigorosamente autentici, documentati e, peraltro, di facile riscontro.

Ma non è la storia che interessa in questa sede. È piuttosto la politica. E non posso – in chiusura – prescindere dal porre un interrogativo di natura politica: quali sono i motivi di una lettura “ufficiale” che, a settant'anni dalla fine del fascismo, mostra interesse a distorcere così profondamente la verità vera?